

# I debiti dimenticati

**Analisi** L'opinione pubblica dovrebbe preoccuparsi non soltanto delle finanze statali, ma anche di quelle private e dell'esposizione verso l'estero

Edoardo Beretta

La crisi economico-finanziaria globale del 2007 e quella debitoria europea dal 2009 hanno fatto diventare di uso comune due termini, cioè «debito» ed ancor più «debito pubblico». Da un lato, le istituzioni europee hanno puntato l'indice contro le criticità del sovraindebitamento degli apparati statali (spesso articolati fra realtà centrali, regionali e/o locali).

L'indebitamento privato e quello estero rappresentano una «sentinella» dello stato di salute di consumatori e aziende che è importante non sottovalutare

Ne sono esempio il Trattato di Maastricht (1992), che stabilisce un rapporto deficit/PIL al 3% ed uno fra debito pubblico/PIL al 60%, ed il Fiscal Compact (2012), che fissa una soglia massima di *deficit* strutturale allo 0,5% del PIL (ma superiore all'1% nei Paesi a debito pubblico inferiore al 60% dello stesso). Dall'altro, i rischi da livelli debitori pubblici elevati non sono tanto rappresentati dall'insolvenza quanto piuttosto dalla limitata capacità d'azione economica, che riduce piani d'investimento a lungo termine o misure efficaci di rilancio congiunturale. Gli anni travagliati, da cui i Paesi dell'Eurozona stanno – chi più, chi meno – cercando di uscire (in attesa che forse un'altra crisi li sorprenda indeboliti), hanno certamente lasciato il segno come dimostra l'evoluzione dei debiti statali dall'inizio della crisi.



In Svizzera non ci sono statistiche precise sui debiti privati. (Keystone)

Se tali dati possono sì preoccupare, ma apparire anche logica conseguenza di salvataggi bancari, misure anticicliche e fisiologica diminuzione del PIL, per due voci statistiche (di stessa natura ed altrettanta pericolosità) vi è tuttora scarsa attenzione, cioè l'indebitamento privato e quello estero. Il primo racchiude le obbligazioni di attori non-statali e, in particolare modo, di famiglie e società non-finanziarie: esso è, quindi, «sentinella» dello stato di salute di consumatori e produttori. Il secondo, cioè il debito estero, misura l'esposizione (pubblica come privata) nei confronti del resto del mondo, includendo quindi tutte le persone fisiche e giuridiche di una nazione. Di difficile comprensione sono le motivazioni, per cui economisti, *policymaker* e media abbiano riservato così poco interesse a ciò, mentre siano

perlopiù focalizzati sul solo problema debitorio di molti Stati nazionali.

I motivi di tale oblio potrebbero andare dalla frammentarietà degli attori coinvolti (rispetto all'unico statale) alla scarsa «mappatura» di essi in Trattati o Accordi internazionali, comportando che il debito oggigiorno sia quasi esclusivamente considerato «pubblico». Però, proprio quello privato potrebbe nuovamente minare la congiuntura economica e porre la società di fronte ad un bivio, cioè caldeggiare consumi ed investimenti senza troppe coperture finanziarie o incentivare lo sdebitamento con conseguente *austerità*. Che una cultura del risparmio familiare sia oggigiorno poco «di tendenza» a fronte delle tante spese e sollecitazioni da parte della società moderna certo non aiuta, se peraltro supportato dal *mantra*

«risparmio = rallentamento economico». Auspicabile sarebbe, invece, che i *policymaker* creino premesse perché risparmi crescenti non escludano consumi altrettanto in aumento.

Alla preoccupazione per l'indebitamento delle famiglie si aggiunge poi quella di imprese ed attori finanziari, «cardini» delle società capitalistiche avanzate. Che il debito degli istituti bancari non sia necessariamente ascrivibile a quello di famiglie e/o aziende è acclarato: il secondo può es-

sere a carattere produttivo, mentre il primo non dovrebbe (quasi) esistere. Difficile è, infatti, immaginare come molti attori finanziari possano essere in perdita, nonostante dovrebbero 1) prendere in consegna i risparmi dei loro clienti e 2) garantire loro una seppur minima redditività (al netto di prestiti oculatamente concessi). Questa è un'altra storia, però. Il messaggio di fondo è: il problema del debito non riguarda i soli Stati, bensì anche il motore produttivo delle economie.

	2014 (% del PIL)			
	Debito pubblico <sup>1</sup>	Debito privato (famiglie, società non-finanziarie, istituzioni senza scopo di lucro al servizio di famiglie)		Debito estero <sup>2</sup>
		Titoli di debito; prestiti <sup>3</sup>	Titoli di debito; prestiti; valuta e depositi; assicurazioni, pensioni e garanzie standard; altri conti passivi <sup>4</sup>	
Belgio	106,7	157,3	247,4	236,0
Finlandia	59,3	148,4	207,7	200,9
Francia	95,6	143,2	224,0	194,2
Germania	74,9	100,4	152,7	139,8
Grecia	178,6	130,5	143,3	218,8
Italia	132,3	119,5	177,2	114,5
Lussemburgo	23,0	342,2	461,1	5.661,5
Portogallo	130,2	190,2	288,1	215,5
Regno Unito	88,2	157,6	226,0	306,7
Spagna	99,3	164,7	228,5	152,1
Stati Uniti d'America	123,3	-	194,5	99,1
Svezia	44,9	194,0	271,2	174,2
Svizzera	34,75	-	207,9 (2013)	227,8